Purché libertà e democrazia non siano metafore ingannevoli

ARCANGELO LEONE DE CASTRIS

Lo stato d'animo anticomunista affiorato nell'incontro con gli intellettuali sommersi qualifica nel senso dovuto un tipo di aggregazione possibile alla nuova formazione politica prevista dopo il congresso. Molti compagni sono rimasti sbalorditi dal fatto che, mentre ancora nulla è deciso, il segretario promuove o autorizza iniziative nelle quali espressamente si discute del dopo-congresso, dando per scontato lo scioglimento e anticipando una discussione di merito che invece sembrava dovesse riguardare in prima istanza tutti noi comunisti. Certo questi compagni hanno letto frettolosamente la mozione e le molte dichiarazioni del segretario. E non ricordano alcune espressioni della intervista al «Mattino» di un mese fa, dove emerge una chiara distinzione tra le competenze dell'intero partito e le competenze esclusive del segretario, che è stato il solo a «determinare» la «scelta politica». «Nel '90 si *deve* aprire la costituente, *poi* il processo dipenderà da tutto il partito, non solo da me».

In realtà molti intellettuali sono stati attratti sostanzialmente da questo genere di disinvoltura e di rottura delle regole: in un momento storico in cui è difficile salvare qualche spazio di incidenza politica delle disperse competenze intellettuali, ben venga il coraggio di un rimescolamento radicale e di una liquidazione delle inerzie del recente passato. Essi hanno fiducia negli effetti, come dire, individualmente realizzabili in questa liberazione di energie, piuttosto che nei contenuti reticenti o nella creatività della proposta. Pensano che una libera concorrenza di idee possa essere davvero l'alternativa a una sostanziale incapacità di manovra, ad una uniformità che ha mortificato tante esperienze e volontà e che li ha resi doppi e subalterni. Detestano l'apparato, almeno quanto l'apparato detesta loro: quell'apparato che è il vero protagonista intellettuale di questi precongressi, nel senso che li ha gestiti ispirandosi agli stessi valori, li ha preparati e usati con ogni genere di inventività. Forse in una prospettiva suicida. Ché in verità l'idea di «un nuovo modo di far politica» comporta di fatto la sostituzione del partito di massa con una formazione politica diradata, disimpacciata da grossi impegni organizzativi: una illuminata agenzia di coordinamento di forze diverse, ma tenute insieme da una incalzante ideologia della concorrenza governativa e della riduzione sistemica dei conflitti di questa fase della modernizzazione.

Non è un caso che, pensando alle componenti ideali della nuova formazione, Occhetto abbia nominato (nell'intervento al consiglio radicale) una serie di intellettuali di grande livello morale nei quali tuttavia la volontà di democrazia e di giustizia risultava drammaticamente ipotecata dal presupposto di una libertà religiosamente liberale e crociana. In questo momento, diceva, la nostra coscienza politica deve nustrirsi del pensiero di Salvemini, Ernesto Rossi, Gobetti, Carlo Rosselli: perché «deve tornare tutta la memoria di ciò che è stato il grande movimento per la libertà, la democrazia, il socialismo». E non è un caso che in questo movimento spicchi l'assenza dell'interlocutore Gramsci: di quell'intellettuale che aveva analizzato criticamente la pur nobile astrattezza di quell'ideale politico separato dai movimenti profondi della società e aveva intuito in quel «giacobinismo» un destino di subalternità al dominio borghese.

In realtà, quei sogni di conciliazione tra socialismo ideale e libertà liberale sono stati sconfitti da una cultura politica che essi, in quanto generati da una comune premessa, non potevano combattere fino in fondo. Da allora ad oggi, la filosofia della separazione, della autonomia della politica, ha suggerito e autorizzato cose memorabili: non solo i fascismi e le degenerazioni dell'Est, ma i razzismi e i genocidi protetti dalla civiltà occidentale, l'alienazione morale e intellettuale del mondo «libero» nel benessere coloniale della modernizzazione. C'è il rischio che una «creatività» politica senza spessore di analisi, e povera di soggetti reali, sia costretta a ereditare dal vocabolario del sistema le metafore ingannevoli di questa «democrazia» e di questa «libertà».

Così la recente storia del Sud ci sollecita alla rifondazione

RICCIOTTI ANTINOLFI

Già agli inizi degli anni Sessanta erano chiari i limiti di una crescita «quantitativa» dell'economia italiana. Nel Mezzogiorno quella crescita era stata pagata prima con l'emigrazione e l'abbandono delle zone interne e poi con l'industrializzazione pesante, la terziarizzazione improduttiva, la crisi delle autonomie locali, il caos urbanistico, e con la *dipendenza*. La mediazione diretta dei politici, soprattutto democristiani, diveniva il principale meccanismo allocativo delle risorse e svuotava il mercato della sua funzone peculiare. Tuttavia fino ad allora lo sviluppo «quantitativo», assicurando lavoro, case e beni di consumo, consentiva anche nel Mezzogiorno lo sviluppo della democrazia. La riduzione del divario del reddito pro-capite ne era una misura. Per queste ragioni e pur con forti contraddizioni la cultura e l'azione del partito comunista venivano attratte, nel Mezzogiorno più che altrove, dentro l'orizzonte crescita «quantitativa». Il partito si modellava come un'organizzazione di carattere rivendicativo ed a base «corporativa», a tutela degli interessi *immediati* dei vari ceti di cui era espressione. Le cosiddette vertenze per lo sviluppo, di carattere settoriale o territoriale, erano la forma di lotta di un partito rimorchiato dal sindacato.

Il consociativismo meridionale è stata l'espressione politica omogenea a questa crescita priva di qualità che alla fine ha creato più problemi di quanto non ne abbia risolto. Infatti a metà degli anni Settanta la classe operaia esprime nuovi bisogni e nuovi diritti, e pone la questione delle riforme come terreno di alleanza con altri ceti che hanno gli stessi problemi. Un vasto arco di forze affida così al partito comunista il potere negli Enti locali proprio perché pretende una diversa qualità dello sviluppo. Un diverso modo di produrre e di consumare, come diceva Berlinguer. Queste nuove esigenze venivano fortemente avvertite anche nel Mezzogiorno, anche se qui rimanevano ancora insoddisfatti bisogni elementari come il lavoro e la casa. Ma la soddisfazione di questi ultimi ormai non era più possibile se non a costi elevatissimi con il vecchio modello. Una diversa qualità dello sviluppo (si pensi soltanto alla qualità urbana) poteva già allora accelerare il processo di unificazione del Mezzogiorno al resto del paese. Ma ci sarebbe voluto un diverso partito.

Ricordo i miei quattro anni nella giunta Valenzi, dal '75 al '79. Non fu soltanto l'emergenza a frenare il nostro slancio, ci fu soprattutto un nostro ritardo culturale che ci impedì di dialogare con le forze, i movimenti e gli intellettuali che dall'esterno venivano incontro al nostro partito. All'epoca, pur facendo del nostro meglio nelle amministrazioni locali, non esprimemmo una linea, un programma di riforme che mutasse la qualità dello sviluppo: la *défaillance* più clamorosa riguardò la politica urbanistica. Il mutamento della qualità dello sviluppo supponeva anche una forte espansione dei servizi sociali, ma anche qui la mentalità «corporativa» e statalistica con cui il partito affrontò questi problemi non gli consentì mai di mettersi dalla parte degli utenti, dei fruitori dei servizi, insomma dalla parte dei cittadini. Di conseguenza nemmeno le questioni dell'efficienza, degli standard qualitativi e del risanamento dei bilanci potettero essere poste con rigore e coerenza e vennero, pertanto, a mancare i presupposti per aprire un dialogo non ambiguo con le forze imprenditoriali.

Successe allora che le forze esterne che si erano avvicinate al partito, vedendo in esso l'unico antagonista a quel modo di produrre e di consumare, deluse e frustrate, ben presto si allontanarono. Non furono solo i progressisti e gli intellettuali a prendere le distanze, anche gli emarginati e soprattutto i disoccupati si ritirarono e cercarono la soddisfazione dei bisogni elementari in un rilancio del vecchio modello. Ed è quanto immancabilmente hanno poi fatto le classi conservatrici approfittando delle varie emergenze. Sotto questo profilo, il cosiddetto «modello terremoto», sperimentato in Campania e in Basilicata presenta, in modo più accentuato o se si vuole più estremizzato, tutti i caratteri del vetusto modello meridionale, cioè di un'economia dipendente, assistita e autoritaria, basata su una indifferenziata crescita quantitativa. È ormai dimostrato che questo modello, perfettemante complementare al sistema produttivo del Centro-Nord, può anch'esso essere «modernizzato» e ristrutturato senza perdere i suoi caratteri. Può insomma superare le sue crisi, almeno fin quando una forza destabilizzante e al tempo stesso portatrice di un nuovo progetto non raccolga attorno ad un programma politico tutte quelle forze che, avendo maturato nuovi bisogni, reclamando nuovi diritti, pretendono una nuova qualità dello sviluppo.

Può l'attuale partito comunista, specialmente nel Mezzogiorno, essere la forza politica in questione, senza incontrarsi ed unirsi, *rifondandosi*, a quelle forze esterne che ricorrentemente ad esso si rivolgono per cambiare questa società? L'esperienza e la storia dicono di no. Per le ragioni che qui ho esposto, un semplice rinnovamento a me sembra del tutto *impossibile*.

Ci vuole più socialismo, non la sua liquidazione

GIOVANNI BACCIARDI

L'uso spregiudicato della notizia in diretta non è più solo prerogativa degli altri. Quando le immagini sono in diretta si afferma che il crollo del muro di Berlino rappresenta il crollo del comunismo, dopodiché a immagini sfumate si rettifica dicendo che rappresenta la fine di un'epoca: l'epoca della contrapposizione dei blocchi.

Nel frattempo però nelle coscienze dei compagni si è stampigliata la prima rappresentazione. Molte delle adesioni alla mozione n. 1 sono state estorte da quelle immagini. Altro orientamento si sarebbe manifestato se al posto della diretta sulle «stragi» perpetrate dai «comunisti» romeni fossero state teletrasmesse immagini dei bombardamenti sulle popolazioni inermi effettuati dai «democratici americani». L'uso strumentale di quegli avvenimenti è chiaro. Si aspettava il momento buono per mettere in pratica progetti già disegnati.

Che la scelta di sciogliere il Pci fosse precedente si deduce da quella affermazione «comunisti non siamo più da tempo» cioè prima che crollasse il muro di Berlino. I motivi di questa scelta sono ancora ignoti. Cosa aspettano i compagni della mozione 2 e 3 a uscire dalla trappola referendaria e a riempire questo vuoto di giudizio?

La fine della contrapposizione dei blocchi nasce su solide basi. Si può dunque immaginare quale sia lo scenario su cui si gioca il match del 2000. Si può anche già stabilire a chi è andato il primo round. Il blocco intorno all'Urss è in crisi, il blocco intorno agli Stati Uniti si è rafforzato. Non è la prima volta che nei grandi sommovimenti epocali ciò accade. Come non è la prima volta che di fronte a simili eventi qualcuno «preso dal panico» fugga o si omologhi ai vincitori, mentre altri con coraggio restano all'interno dell'unica novità epocale: il socialismo come superamento del capitalismo. Chi abdicò fu spazzato via dai successivi avvenimenti, chi rimase no. Ma la scelta di sciogliere il Pci è precedentemente meditata, perciò non può essere attribuita a un banale «crollo di nervi». La crisi dei paesi socialisti viene aperta dalla perestrojka intorno a una parola d'ordine «più socialismo, più democrazia». La contrapposizione non è più fra brezneviani e dissenso, essa fa parte dell'epoca precedente. La contrapposizione è fra chi combatte per il mantenimento di quella congiunzione programmatica e chi invece punta a una scissione, anzi a una contrapposizione dei due aspetti.

Da una parte c'è chi accettando l'eliminazione del limite dato dal partito guida, per norma costituzionale, punta al recupero del concetto di egemonia, dall'altra c'è chi punta al dissolvimento del partito. I primi hanno come finalità una economia mista dove il ruolo fondamentale spetta all'economia collettiva, i secondi a una economia mista dove il ruolo fondamentale spetta all'economia privata. I primi propongono un allargamento della democrazia rappresentativa da poggiare sulla democrazia diretta (soviet e collettivi), i secondi propongono una democrazia rappresentativa che annulli il potere diretto dei lavoratori. In sostanza i primi si battono per avere più socialismo, i secondi per abbattere il socialismo.

Il limite di Gorbaciov nasce dallo scarto fra gli enunciati della perestrojka e le realizzazioni. Ed è proprio in riferimento a questi limiti che oggi il gruppo dei sostenitori di Gorbaciov si fa sempre più ampio. Si va da Ligaciov a Baker. Tifano Gorbaciov coloro che guardano a un futuro di pace e alla speranza di un rilancio del socialismo nel mondo. Ma tifano Gorbaciov anche coloro che sperano in uno smantellamento del socialismo in Urss per realizzare nel mondo il dominio assoluto delle multinazionali. Nel ventaglio di queste aspirazioni come si colloca *l'Unità* quando definisce destra chi si batte per avere più socialismo e sinistra chi invece si batte per la sua liquidazione? Si plaude Gorbaciov ma si pensa ad Eltsin? Cioè a quelle posizioni politiche che se dovessero prevalere genererebbero una sterzata a destra dell'intero asse terrestre.

E sciogliere il Pci? Quel Pci che ha fatto del concetto di egemonia la sua distinzione originale e che oggi si ripropone come riferimento fondamentale per altre parti del mondo compresa l'Urss. Sciogliere il Pci significa, a prescindere dalle velleitarie interpretazioni di sinistra, non solo uno spostamento a destra dell'asse politico in Italia, ma appoggiando oggettivamente chi oggi si propone lo scioglimento del partito comunista sovietico significa anche uno spostamento a destra della propria collocazione internazionale. Dunque una collocazione internazionale che oggettivamente opera nel verso di uno spostamento generalizzato a destra dell'intero scenario politico mondiale.

Fondare un nuovo partito di sinistra in Italia significa poco, sciogliere il Pci significa molto. L'atto che politicamente conta è quest'ultimo. Accettare lo scioglimento del Pci anche se a ciò ci siamo opposti con il voto «No» non cambia la sostanza. La sostanza cambia soltanto se in Italia rimarrà il partito comunista di Gramsci e Togliatti. Contrastare la nascita di una nuova formazione politica progressista sull'indebolimento del Pci è legittimo e va fatto fino in fondo, ma ciò non è in contraddizione con la difesa e la ricostruzione del Pci.

Il congresso nazionale è alle porte. Che messaggio manderemo ai compagni? Andremo a «condizionare» la costruzione della nuova formazione politica o andremo a «rifondare» il partito comunista italiano?

Preferisco il rischio alla «grande nicchia»

SILVANA GIUFFRÈ

Non credo che ci si possa limitare ad «assistere» alla grande crisi dei blocchi e del movimento comunista internazionale richiamandoci alle nostre precedenti elaborazioni e magari apportando ad esse qualche aggiornamento; e credo, anche, che i segnali e gli atti di regime presenti in Italia e i fenomeni degenerativi che, dal XVIII Congresso ad oggi, si sono moltiplicati, pongono ad un partito delle svolte, quale è il nostro, un quesito inedito a cui occorre dare risposte interamente nuove e capaci di rivitalizzare, dal profondo, la riflessione teorica e la battaglia politica.

In un mondo segnato dalla fine del bipolarismo, di fronte alle scelte di regime nel nostro paese, non credo che sia ancora possibile per noi comunisti esercitare un ruolo di trasformazione senza riconoscere, e chiamare ad assunzione di responsabilità, quelle forze di trasformazione che stanno intorno a noi, senza chiedere a loro e alle loro idealità di costruire insieme una nuova forza di sinistra per trasformare il mondo e per sbloccare la situazione di regime in atto in Italia. Se fosse stato possibile fare questo restando così come siamo, allora perché non è stato già fatto? Io non trovo risposta a questa domanda in quelle argomentazioni che spiegano questo ritardo con il fatto che il XVIII Congresso ha avuto troppo poco tempo per affermarsi. Anche in questo «breve tempo», infatti, ho visto emergere qualcosa che conosco bene: quella sordità che esiste ancora e che una parte – anche autorevole – del nostro partito oppone a chi sostiene la necessità di ascolto dei nuovi soggetti. Non negazione dell'esistenza dei nuovi soggetti, quindi, ma vero e proprio non ascolto.

Nella proposta del segretario, invece, che leggo come un processo e come esplicitazione della funzione che deve avere un partito, vedo messe nelle condizioni di agire la pratica dell'ascolto di tutti e non di un gruppo ristretto soltanto, la pratica della relazione tra tutti, la volontà di scegliere la responsabilità verso tutti i soggetti della trasformazione. Anche verso noi stessi, verso il nostro patrimonio politico ed ideale – che non è mai stato un corpo monolitico – con la proposta che ci porta al congresso straordinano scegliamo di nominare, di svelare, di riconoscere la differenze che sono tra noi e di fare della trasparenza la strada da percorrere nel confronto ideale.

Questo lo dico non per sottolineare una qualche «continuità» tra le pratiche ed il percorso di noi comuniste e la svolta che il nostro segretario ha proposto al partito, ma perché non condivido coloro che leggono questa come una «accelerazione» irrispettosa dei tempi, dei corpi, delle idee che compongono il Pci. Il mio corpo, le mie idee non si sono sentiti sottoposti ad accelerazione ma hanno, invece, sentito nominare finalmente dal mio partito una idea della politica e della funzione del partito che era dentro di me. E non sono d'accordo neanche con quelle compagne che vedono la messa in rischio della nostra autonomia di donne perché siamo chiamate a pronunciarci su proposte fatte da uomini. Questo è uno schema paralizzante. Mi sembra il segno di un rischio che non sta fuori di noi ma che è in noi stesse. Da tempo abbiamo affermato di voler fare agire la differenza sessuale a tutto campo nella politica per trasformarla. Abbiamo criticato la forma partito perché non corrispondente ai tempi delle donne. Adesso che questo processo viene annunciato si fanno avanti, tra noi, resistenze che presentano un duplice immobilismo: quello che sembra costruire un atteggiamento contemplativo della differenza sessuale, come se si trattasse di un totem intoccabile; e quello che sembra rinunciare alla battaglia contro la vecchia forma partito, come se si volesse salvaguardare una «grande nicchia», magari scomoda, ma nella quale continuare a vivacchiare e forse deperire con essa.

Credo, invece, che noi donne dobbiamo liberarci da questi che mi sembrano essere «involucri ideologistici» per scegliere il rischio che la svolta ci propone. Per condizionarla, per imprimere ad essa un carattere di «trasformazione fondamentale». La costruzione di una fase costituente è per noi comuniste il terreno di verifica di quanto abbiamo detto fino ad oggi; è l'opportunità di ridurre lo scarto tra le scelte della politica e la vita quotidiana; è la leva per riallacciare su basi nuove un rapporto politico fattivo e unitario con quella sinistra diffusa su cui è stato sparso molto scetticismo, anche da parti impensabili del nostro partito. E non è sufficiente dire che noi con questa sinistra diffusa abbiamo sempre avuto un rapporto. Spesso non ci siamo accorti che dal mondo cattolico progressista venivano nette scelte di sinsitra, che non trovavano forme partito e referenti politici adeguati. L'esperienza palermitana di Pintacuda, la giunta Orlando, la Caritas di Roma, il volontariato cattolico: sono esperienze prepolitiche alcune, più propriamente politiche altre, ma tutte dicono che c'è molto terreno da arare, molti frammenti da mettere insieme per trasformarli, per dare unità, per trasformarci.

È proprio la «cosa» che non mi convince

ANTONIO NARDI

Credo che il merito principale della 2ª mozione sia stato quello di arginare la scissione strisciante che si era determinata nel partito. Ha dato fiducia e una sponda a quei compagni che, non ritrovandosi nella proposta del compagno Occhetto, avevano maturato l'idea di lasciare il partito o mettersi alla finestra per vedere come sarebbe andata a finire. Questo non è stato, e personalmente ho rivisto a Pietralata compagni con i quali avevo sporadici rapporti: leggi tesseramento, elezioni, feste Unità.

Quali sono i motivi che mi hanno spinto a rifiutare la proposta di dare vita alla costituente di una nuova forza politica? Il XVIII Congresso, al quale ho partecipato come delegato, aveva individuato un punto centrale per la ripresa del partito: la «criticità» nei riguardi del modello capitalistico. Questo stava a significare che fino a quel momento avevamo letto in maniera distorta i grandi processi di trasformazione su scala mondiale e nazionale, che troppo tempo era intervenuto per capire quello che il compagno Berlinguer, prima ai cancelli della Fiat e poi con il referendum sulla scala mobile, aveva cercato di trasmettere al partito ed alla società italiana: che cioè si era in presenza di una controffensiva conservatrice che metteva in pericolo l'autonomia di partiti, sindacati, istituzioni, per trasferire il potere, quello vero, in altre sedi e mani. Negli anni 80 hanno prevalso i valori più odiosi del capitalismo, abbiamo subito una sconfitta culturale molto seria. Ebbene, di fronte a questi problemi, ai nodi duri del 18° Congresso mai discussi nel partito – ecologia, forma partito, radicamento sociale – la domanda che si pone è la seguente: è possibile per un Pci profondamente rinnovato essere l'elemento trainante di una controffensiva di riscatto e di progresso? Rispondo affermativamente a questa domanda avendo come obiettivo una forte ripresa di lotta e affrontando di petto la questione del partito.

Mi sia consentito di dire che se il primo passo del nuovo corso è l'atteggiamento che abbiamo avuto sulla finanziaria non vedo prospettiva. Penso che l'opera di normalizzazione del Caf non ha sopito la rabbia, la voglia di lottare delle masse popolari. Pace, disarmo, lavoro, le nuove contraddizioni della società, debbono vedere in campo un partito capace di stimolmare l'iniziativa, la lotta, avendo come obiettivo quello di stringere sul campo le alleanze politiche che possono permettere di sbloccare per davvero la situazione politica. Non è cambiando look che si raggiunge questo obiettivo. Inoltre debbo dire con tutta sincerità che il crollo dei regimi del cosiddetto «socialismo reale» non mi ha preso in contropiede perché ero ben consapevole che quei regimi avevano usurpato il glorioso nome «comunista». Per questo non sono d'accordo che quel crollo sia la fine del comunismo. Quindi non posso rinunciare ad una visione della società contemporanea centrata su quel piglio critico senza il quale il futuro lo vedrei denso di incognite e brutture. No, voglio continuare a battermi per una società diversa in cui i valori attuali del comunismo, dell'opulenza e dell'ingiustizia, siano cancellati.

L'ultima questione è il partito. Mi sembra che la proposta di un partito «leggero», senza una struttura di massa ben definita, non sia diretta a far contare di più i compagni di base, ma trasferisca tutto il potere alle segreterie. Inoltre, vivendo l'esperienza romana, questa proposta non si pone l'obiettivo del radicamento sociale ma è diretta ad altri ceti. Per essere molto franco non mi sembra rivolta ai ceti dei grandi quartieri popolari, di cui io faccio parte, nei quali perdiamo voti per due ragioni molto semplici: è venuto a mancare quel legame tra partito e società in quanto siamo stati poco «comunisti» nel leggere i cambiamenti intervenuti in queste realtà e nell'adeguare il partito a queste nuove esigenze; è in atto una politica del Caf che mira ad avere una base di massa a politiche conservatrici (vedi la legge sulle tossicodipendenze).

Essendo infine il segretario della sezione di Pietralata, che a Roma rappresenta un punto fondamentale nella storia di questo partito, la più grande sezione territoriale, debbo dire che il dibattito congressuale si è svolto «liberamente», che tutti i compagni hanno «potuto parlare». Vista la mancanza di informazione al partito i dati sono i seguenti: hanno votato 235 compagni su 465 iscritti pari al 50,5%; alla 1ª mozione sono andati 36 voti ed 1 delegato, alla 2ª mozione 199 voti ed 8 delegati. Questi sono i risultati e quindi nessuno è autorizzato a mettere in circolazione interpretazioni distorte. Del resto, è corretto e sufficiente rivolgersi alla Commissione di garanzia della Federazione.

Le nostre forti carte internazionali

GIOVANNI MATTEOLI

Occorre riconoscere francamente che il Pci ha incontrato, nella sua ricca iniziativa internazionale, un qualche limite di un certo isolamento. Mi spiego meglio: la presa di distanza e poi la rottura con il movimento comunista internazionale, anche se unite ad una forte presenza internazionale, hanno fatto emergere il problema del nostro rapporto con luoghi e sedi della politica internazionale della sinistra. Tale problema non si è posto per tutta la fase in cui il Pci ha operato come una forza critica verso il movimento comunista internazionale, ma pur sempre con un ruolo di cerniera tra i partiti socialisti e socialdemocratici dell'Ovest e i partiti comunisti al potere. Oggi tale funzione non ha più ragione di essere: non a caso l'alternativa, cui guardano le forze riformatrici dell'Est di ispirazione socialista, viene esplicitamente indicata nel socialismo democratico, come unione delle finalità socialiste con la democrazia politica e le libertà civili e sociali. E viene posta anche l'esigenza di riconsiderare il «valore secolare dell'esperienza della socialdemocrazia e delle sue conquiste» (Gorbaciov) superando così una vecchia contrapposizione tra visione comunista e visione socialista/socialdemocratica della lotta per il socialismo.

Va detto chiaramente, senza superficiali e interessate svalutazioni, che l'Internazionale socialista ha rinnovato radicalmente la sua politica e la sua funzione affrontando nuovi terreni di riflessione e di iniziativa: i temi della sicurezza comune e del disarmo; del rapporto Nord/Sud; del ruolo della unificazione europea; dell'attenzione alle nuove sfide globali (dall'ambiente alle moderne tecnologie, ai pericoli delle grandi concentrazioni economiche e finanziarie). L'Internazionale socialista si caratterizza oggi come soggetto attivo delle relazioni internazionali, presente su una serie di terreni decisivi della politica mondiale, dai problemi globali ai conflitti regionali.

Oggi assistiamo ad un vorticoso succedersi di novità. All'Est lo sgretolarsi dei regimi comunisti apre a conquiste di libertà, ma fa emergere anche pericoli di frantumazione e di disgregazione. All'Ovest la fine della guerra fredda pone temi cruciali, dalle prospettive dell'unificazione tedesca ai problemi del processo di unità comunitana. L'Internazionale socialista può svolgere un ruolo decisivo nell'indicare soluzioni avanzate, nel quadro di un'alternativa socialista e progressista alla crisi del comunismo e alle ambizioni egemoniche del capitalismo selvaggio. La nuova formazione politica che il Pci intende costruire può collocarsi, con piena dignità, nella dialettica unitaria che oggi caratterizza l'Internazionale socialista. Ecco perché mi convince la proposta della mozione Occhetto di aderire all'Internazionale socialista: non una moda superata, ma una scelta coerente che guarda al futuro.

Traendo forza dalle conquiste e dall'eredità positiva del passato, possiamo così impegnarci a rilanciare il grande progetto democratico da cui trae origine il socialismo e che appare ancora, per larghi versi, incompiuto. Si tratta, innanzitutto, di individuare forme e contenuti nuovi per il rilancio delle idealità socialiste, su cui pesa oggettivamente il fallimento dei regimi comunisti, e ciò è possibile solo con una netta separazione dalle concezioni e dalla pratica prevalse nel movimento comunista. Già al XVIII Congresso del Pci parlammo del socialismo come «compiuta democratizzazione»: non un lontano orizzonte, ma la concreta estensione – attraverso le riforme – della partecipazione, del controllo sociale, dei diritti di cittadinanza, di cui la democrazia politica è «l'ossatura necessaria e la condizione preliminare». In questa prospettiva la nostra ricerca si incontra con quella prevalente nel socialismo europeo. Guardiamo la recente «Dichiarazione dei principi dell'Internazionale socialista» (giugno 1989), che indica nel socialismo democratico un «movimento internazionale per la libertà, la giustizia sociale, la solidarietà»: la giustizia come «fine di ogni discriminazione contro l'individuo», l'eguaglianza come «eguaglianza di diritti e opportunità» e «risarcimento delle diseguaglianze fisiche, mentali, sociali».

Tali valori si misurano oggi con le sfide e i problemi della società attuale e con la realtà nuova dell'interdipendenza, e la sinistra europea deve assumere un orientamento programmatico che dia nuovi contenuti ad un moderno riformismo come alternativa credibile (dal terreno delle riforme «istituzionali», ai temi di «riforma del Welfare», alla questione di uno «sviluppo sostenibile» su scala europea e mondiale). La ricerca e l'elaborazione nuova su queste tematiche, ormai in atto da tempo nell'Internazionale socialista e nei partiti della sinistra europea, è la dimensione in cui già si è collocato l'impegno del Pci e in cui penso si dovrà muovere il cammino della nuova formazione politica.